

Caro Panaro,

inizio a scriverti da Rimini di questioni legate alla giustizia e alla Costituzione del nostro Paese, pur non essendo un addetto ai lavori, ma un semplice cittadino consapevole dei propri doveri e dei propri diritti, che si interessa a quanto accade nel mondo giudiziario e di come questo interagisce con il mondo della vita di tutti, cioè della politica.

E' sotto gli occhi di tutti infatti, quello che è accaduto in questi ultimi anni in Polonia, dove una delega forzosa in bianco lasciata agli organi giudiziari di quella nazione a noi sorella per storia e cultura, abbia portato al regresso di diritti fondamentali per le donne e tanti altri membri del consesso civile, in relazione ad un primato indebito dell'esercizio del giudizio sulle regole rispetto all'esercizio della loro formazione nel libero Parlamento.

Sono mazziniano del PRI e penso che il miglior antidoto a queste derive reazionarie, anticamera dell'autoritarismo in Europa, si possa avere nell'uso ragionato della parola che la redazione del Panaro pionieristicamente sta cercando di fare dall'alto di una seria e forte storia della propria testata e dei propri contenuti.

Vorrei quindi, argomentare sul tema più gettonato in Italia nell'ultima settimana, la riforma della Giustizia promossa dal governo, e in particolare sul teatrino dell'assurdo portato da Conte e i cinque stelle fino in Consiglio dei Ministri e a breve in Parlamento sperando di contribuire ad aiutare l'opinione pubblica a capire meglio di cosa si sta armeggiando sulla testa degli italiani.

Mio padre, imprenditore edile, e ingegnere libero professionista tra i migliori della nostra regione, liberale di tipo ottocentesco, morto prematuramente nel 1978, a noi figli prima di quella tragica data ci diceva con tono educativo, di ricordare sempre che nel nostro amato Paese, siamo liberi fino a quando la libertà ce la vogliono togliere, convinto dell'adagio di Giolitti, secondo il quale già dagli inizi del secolo scorso, in questo Paese la legge per i nemici si applica e per gli amici si interpreta.

A questo monito paterno, oggi più prepotentemente che in passato, si è aggiunto un potere giudiziario condizionante in toto il potere politico (per capire questa affermazione è bene leggersi il libro di Palamara e Sallusti "Il sistema") e una forza politica, i cinque stelle, che della bugia mediatica espressa un milione di volte, riesce a farla passare per verità da affermare per rilanciare e rafforzare il proprio potere a dispetto del bene comune.

Vorrei in poche parole provare a spiegare perché l'allarme sulla riforma della prescrizione che cancellerebbe i processi di mafia, divenuto la pietra angolare su cui misurare la bontà e addirittura la moralità dell'azione di governo, sia del tutto lontano dalla realtà.

Innanzitutto chiariamo di cosa stiamo parlando.

Ci si riferisce prevalentemente a processi incentrati sulla contestazione di un reato associativo, il 416 bis del codice penale "associazione per delinquere di stampo mafioso e dei cosiddetti "reati fine" di quell'associazione, che descrivono l'attività criminale in concreto addebitata a quella cosca in un dato contesto temporale. I più diffusi, secondo l'osservatorio dello stesso Ministero della Giustizia, sono per il traffico di stupefacenti in assoluta prevalenza, l'estorsione, l'usura, il riciclaggio, ma anche se in misura molto minore, i reati finanziari e contro la pubblica amministrazione.

Ovviamente non considero nemmeno le contestazioni di fatti omicidari sottratti già ora ad ogni forma di prescrizione.

Orbene, da sempre questi procedimenti penali ovunque celebrati ed ancor più in quei distretti giudiziari pertinenti a quei territori dove quella criminalità opera con particolare intensità, sono celebrati con connotazione di assoluta priorità nei singoli distretti.

Già il solo fatto di attribuire da parte dei magistrati prima e dei Cinque Stelle poi, a questi procedimenti lo stesso valore medio dei tempi di celebrazione dei processi costituisce una rappresentazione manipolata della realtà. Se a Napoli, per richiamare un esempio in questi giorni costantemente evocato, i tempi medi di definizione dei giudizi d'appello superano i quattro anni, è corretto riferire questo tempo medio anche ai processi di mafia? E' questo ciò che accade realmente a Napoli o in analoghe realtà giudiziarie?

Sarebbe indispensabile invece che agitare dei numeri a casaccio, dare una risposta statistica a questa banale domanda, visto che l'allarme è stato lanciato con riferimento specifico a quel tipo di processi e di imputazioni. Credo sia un dato agevolmente acquisibile dal dipartimento statistico del Ministero di Giustizia presso tutte le corti di appello di interesse.

L'esperienza forense degli avvocati rappresentanti le Camere Penali italiane che si sono espressi al riguardo, consentono di affermare con cognizione di causa che non è così. E ciò non solo per l'indiscussa natura prioritaria della trattazione di quei processi, ma ancor di più per la ovvia ragione che essi sono in larghissima percentuale a carico di imputati in stato di custodia cautelare.

Come tutti ben sappiamo, sono i termini di custodia cautelare a governare i tempi di trattazione e di definizione di questi processi.

Nessuna corte d'appello versa nelle condizioni di non riuscire a celebrare questi giudizi, prima dello spirare del termine custodiale di fase, almeno per gli imputati e le imputazioni principali. Si può anzi dire, che è proprio la trattazione prioritaria di questa categoria di processi, imposta dai termini cautelari di fase a determinare i gravi ritardi di trattazione di tanti altri, che qui per comodità richiamo come ordinari.

Il termine custodiale in appello per questo genere di reati, non è inferiore ad un anno e sei mesi, termine peraltro agevolmente prorogabile, evito noiosi tecnicismi, ben oltre ai due anni.

La prescrizione processuale voluta dagli emendamenti del governo, prevede un termine fino a tre anni per celebrare questi processi d'appello. Aggiungo che questa assoluta priorità di trattazione vale anche nei pochi casi di imputati a piede libero. L'esempio delle sentenze Cosentino e D'Alì, è ancora una volta un caso di manipolazione della verità. Quei processi di appello sono stati celebrati a tanta distanza dal fatto, proprio perché gli imputati erano a piede libero, nessuna prescrizione maturava e dunque nessuna urgenza premeva.

State non certi, ma certissimi, che vigente questa riforma, quei due processi sarebbero stati definiti entro il termine di maturazione della prescrizione. Se poi magari qualcuno proverà pure a chiedersi se appartenga alle regole di un paese civile, essere giudicati in appello a decenni dai fatti, ancorché di supposta matrice di natura mafiosa, sarà sempre troppo tardi.

In sostanza, dunque, si è lasciato lievitare fino ad un passo dalla crisi di governo un dibattito sulla prescrizione in relazione ai reati di mafia del tutto inesistente, tantopiù quando sarebbe bastato un rapido accertamento statistico da parte del ministero, non sui tempi medi dei processi d'appello, ma sui tempi medi di celebrazione dei processi di mafia, per dire agli italiani chi sta raccontando la verità e chi agita fantasmi, per continuare a tenere la politica del Parlamento nella condizione di sovranità limitata nella quale è umiliata da ormai oltre venticinque anni.

Giulio Gherardo Starnini

(segretario politico della sezione PRI "Sant'Andrea - Borgo Mazzini Rimini")